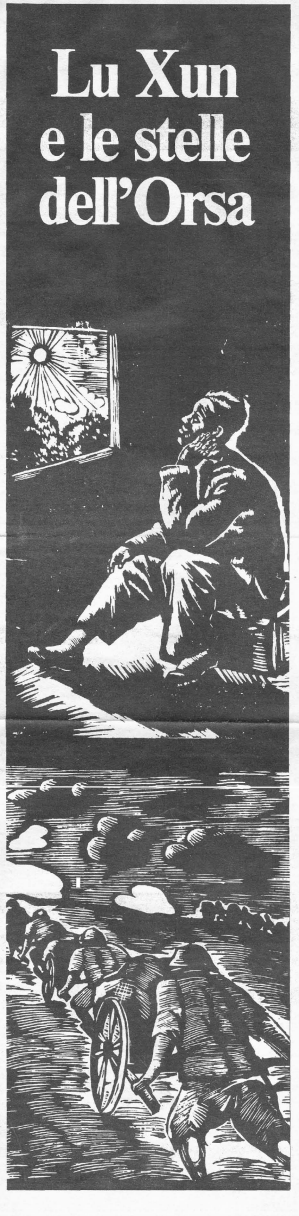
Sotto il titolo dall'alto: He Baitou: La speranza; Xinbo: La spinta

# Lu Xun e le stelle dell'Orsa

*Tradotte finalmente in italiano le poesie dello scrittore cinese*

di ALDO NATOLI



PER la conoscenza di Lu Xun il lettore italiano ha a disposizione strumenti sufficienti. L'essenziale dei suoi saggi e dei suoi racconti è infatti da tempo tradotto in italiano, con il sussidio di eccellenti introduzioni illustrative e critiche (penso al saggio e alle note di Edoarda Masi ai volumi *La falsa libertà*, Einaudi, 1968, e *Fuga nella luna*, De Donato, 1969). Del tutto sconosciuta era però fino a questo momento, per quanto io sappia, la sua opera poetica. E' vero che le poesie di Lu Xun costituiscono una parte «minore» nel complesso della sua opera; è vero che lui stesso nel 1925 scriveva ad un amico: «Io non sono capace di scrivere poesie». Ed è anche vero che, secondo lui, la particolarità del poeta è di «turbare il cuore dell'uomo», in un saggio ricco di riferimenti alla condizione oppressa della Cina, scrisse che «l'alta poesia civile è la voce della nazione», con chiara allusione alla flebilità di questa voce nella pur gloriosa tradizione della cultura cinese.

Si trattava comunque di una lacuna, ora colmata con la traduzione di tutte le poesie di Lu Xun finora conosciute e di alcuni suoi importanti scritti sulla poesia, per opera di Anna Bujatti (*Poesie e scritti sulla poesia*, pagg. 189, s.i.p.) per i tipi della Bibliotheca Biographica dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani. Alcune di queste poesie sono state tradotte per la prima volta in una lingua occidentale.

Sono sessantatré componimenti, in generale brevi, che Lu Xun scrisse in parte nello stile e nella lingua dei classici, in parte nella lingua parlata (*baihua*), della quale egli, come è noto, fu ardente sostenitore fin dal tempo della prima rivoluzione culturale e nazionale cinese, il Movimento del 4 maggio 1919, quando lavorava in stretto contatto con la rivista «*Nuova Gioventù*», che di quel rinnovamento culturale era l'araldo.

## Impegno civile

La poesia di Lu Xun è essenzialmente di occasione, ma è percorsa da una vena costante, per cui ben può dirsi che la sua ispirazione e i suoi intenti siano dichiaratamente *civili*. Ciò è particolarmente visibile nei versi che bollano la tirannide barbara del Kuomintang e del suo capo Chang Kai-scek, o chiamano alla resistenza contro l'invasione giapponese. Ho detto che tutto ciò sarebbe «visibile». Ma, debbo aggiungere, non lo sarebbe affatto, anzi costituirebbe per il lettore italiano un testo del tutto indecifrabile, senza lo straordinario lavoro, compiuto con alta competenza filologica e finissima sensibilità interpretativa, da Anna Bujatti. Infatti la scrittura di Lu Xun, anche quella in lingua parlata, è tutta costruita secondo gli stilemi dei classici cinesi: in particolare l'impiego costante della metafora, la raffinata simbologia, le allusioni frequentissime a figure e situazioni tipiche della letteratura classica, che sarebbero totalmente inaccessibili al lettore italiano, senza il diligente e appassionato (mi si consenta questo termine, altrimenti inconsueto) lavoro di decodificazione di ogni testo in ogni sua riga, compiuto dalla Bujatti. Un lavoro che merita di essere considerato esemplare dal punto di vista del lettore.

Grazie a questa chiave possiamo seguire e comprendere, intessendola nella temperie degli scritti che già conoscevamo, la coraggiosa partecipazione di Lu Xun al movimento di rinascita nazionale e la sua lotta contro la crudele repressione e strategia del regime del Kuomintang contro l'organizzazione della resistenza clandestina a Pechino, a Canton, a Shanghai; il suo lutto per la caduta di amici carissimi; il suo instancabile appello alla ribellione, che fin dal 1907, cioè da prima della caduta dell'Impero, egli aveva apertamente teorizzato nel saggio *Il potere della poesia di Mara* (demone celeste di antica provenienza indiana, che Lu Xun paragona a Byron), «il cui grido fa trasalire chi lo ascolta, lo fa lottare con il cielo e ribellarsi alla volgarità».

## Una selva di lame

Talora sono queste epigrafi, dense di collera, per l'uccisione di amici e compagni: «Indugia la lunga notte mentre la primavera passa/non resisto a vedere gli amici tramutarsi in ombre/nello sdegno di fronte a una selva di lame/cerco una piccola poesia». Ovvero: «Annaffiate di sangue nella Cina crescono *folle* le erbe/'Il grande' terra gelata produce fiori di primavera», dove la lotta vittoriosa degli eserciti contadini contro l'attacco di Chang Kai-scek (gennaio 1932) è la primavera che fiorisce sulla terra gelata.

Altre volte Lu Xun fustiga nel sarcasmo l'ipocrisia del «dissenso verbale» nei circoli dirigenti del Kuomintang: «blaterano sconcezze tra gli insulti reciproci/ dicono che a vendere sono sempre gli altri/che non sono presenti nella sala». Ma il tema dominante è la guerra che strazia la Cina, la guerra civile, entro la quale la collocazione di Lu Xun, sia pure indipendente, non fu mai dubbia; la guerra imposta dall'invasione giapponese: «La grande piana fitta irta di lame,/il vasto cielo denso di nuvole di guerra». O ancora: «Il mio paese è chiuso soffocato da nuvole cupe:/la prolungata notte tiene la primavera a distanza». E tuttavia, la notte avrà fine; nell'ultima poesia (del dicembre 1935, quando ciò che restava dell'esercito contadino di Mao era riuscito, attraverso la Lunga Marcia, a raggiungere Yenan), scriverà: «Ma già vedo le stelle dell'Orsa toccare l'orizzonte», sogno che l'alba non è più lontana. Un'alba che lui stesso non vedrà, perché morirà l'anno successivo (1936).

Il volume si segnala anche per l'appendice dedicata a un'antologia (16 riproduzioni) della xilografia cinese di quegli anni. Lu Xun aveva molto contribuito al rilancio di questa tecnica figurativa, che in Cina aveva un'antica tradizione. In queste immagini ritornano i temi che ispirano la poesia di Lu Xun: la guerra, l'oppressione, la durezza del lavoro da schiavo cui era sottoposto il *coolie* cinese; ma anche l'esultanza del prigioniero per la riacquistata libertà e la collera, che non perdonerà, degli umiliati ed offesi.